

3609

Estratto dai

RENDICONTI della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, anno I, 1923.

(fuori commercio)

*Hommage et remerciement
de l'a.
B. Nogara*

ALCUNE OSSERVAZIONI
SULLA QUESTIONE ETRUSCA
A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE
DI
BARTOLOMEO NOGARA
SOCIO EFFETTIVO

Bibliothèque Maison de l'Orient



150105

ALCUNE OSSERVAZIONI
SULLA QUESTIONE ETRUSCA
A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

DI

BARTOLOMEO NOGARA

SOCIO EFFETTIVO

La pubblicazione a cui mi riferisco in queste osservazioni è quella del prof. A. Della Seta, benemerito direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, pubblicazione uscita lo scorso anno a cura dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, e che ha per titolo *Italia antica dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*.¹ Si tratta di un libro di carattere divulgativo, che in forma facile e piana riassume i risultati più certi delle indagini paleontologiche ed archeologiche condotte nel nostro paese negli ultimi decenni, e che si propone di allargarne la cognizione e l'apprezzamento nelle classi più colte della società. Il libro, reso attraente dalle copiose riproduzioni che l'accompagnano, merita di essere imitato da altri studiosi, perchè troppo poco si è fatto tra noi, in confronto di altre nazioni, per mettere alla portata di tutti i risultati del lavoro scientifico; ed io non ne trarei motivo per osservazioni e critiche, se, in una parte, almeno, della trattazione che riguarda la questione etrusca, il Della Seta non si fosse lasciato trascinare ad affermazioni, a mio giudizio, non abbastanza ponderate, le quali possono indurre nella maggior parte dei lettori opinioni erronee e dannose anche per il progresso degli studi.

Scrive egli infatti (pag. 160) che la questione di un'origine degli Etruschi, indipendente dai popoli italici, svanirebbe nel nulla, se tenacemente irreducibile non rimanesse la loro lingua, ed aggiunge: « La lingua, che Dionigi (d'Alicarnasso) attestava a nessun'altra eguale, è lì per impedire, a chi ne avesse la tentazione, di negare la differenza degli Etruschi dagli altri popoli italici. Che essa fosse incomprensibile

¹ A. DELLA SETA, *Italia antica. Dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*. Un vol. di pp. 352 con fig. 373 intercalate nel testo. Bergamo, Istituto It. d'Arti Grafiche, 1922.

già nell'antichità lo indica con gustosa ironia la storiella raccontata da Seneca per l'imperatore Claudio ... ».

Fin qui non siamo davanti ad argomenti serii. L'appello abusato alla sentenza di Dionigi d'Alicarnasso, come di altri scrittori antichi, in questione di linguaggi non può aver valore. Si noti anzitutto che Dionigi non limita il contrasto degli Etruschi cogli altri popoli alla lingua, ma lo estende a tutto il loro costume. Ora bisognerebbe chiudere gli occhi alla luce per non vedere che il costume etrusco nel mangiare, nel vestire, negli usi pubblici e privati offre innumerevoli concordanze col costume latino e degli altri popoli antichi. Ma ristretto pure al riguardo della lingua, che cosa può significare l'οὐδενὶ ἄλλῳ ἔθνει ὁμόγλωσσον di Dionigi? Ognuno sa infatti che per Erodoto gli Ioni di Efeso o Samo non somigliavano punto per la lingua agli Ioni di Mileto o di Chio, ma soltanto si comprendevano tra loro. Eppure non che greco, parlavano tutti il medesimo dialetto in quattro maniere diverse. Similmente afferma Tucidide che nel bel mezzo della Grecia era ignotissima la lingua degli Etolì Euritani, mangiatori di carne cruda, e però al pari degli Etruschi, diversi da tutti, oltrechè per l'idioma, anche per la « dieta ». Infine Platone dice educati a favellare barbaramente gli abitanti di Lesbo, i quali poi non erano altro che i compaesani di Alceo e di Saffo.² Dopo ciò quale valore può darsi alla sentenza di Dionigi, se non quello di un'impressione superficiale sua o delle fonti a cui attingeva?

Allo stesso modo non può essere citata seriamente la storiella di Seneca sull'incomprensibilità dell'Etrusco, quando si rammenti che i suoi contemporanei, ed è Quintiliano che lo attesta (*Inst. orat.*, I, 6, 40), male comprendevano, ad esempio, il significato del *carmen Saliare* che era latino e non etrusco, ed aggiungeva: « sed illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est ».

Naturalmente il Della Seta non si ferma a questi appunti e prosegue: « Tutti gli sforzi per ricondurre la lingua etrusca al ceppo delle lingue italiche cozzano contro il patrimonio lessicale, diverso perfino nei nomi di parentela e di numeri, che più tenacemente di ogni altro si conservano nelle lingue ariane dall'Atlantico all'India, contro la sua morfologia così differente nella declinazione e nella coniugazione, perfino contro la sua fonetica, che quando si trova dinanzi a nomi greci di dei e di eroi... li storpia con un'esagerazione di sincopi nelle vocali inaccentate dopo l'accento espiratorio portato

² Questi fatti furono segnalati già da E. LATTES, nel suo articolo *L'italianità dell'etrusco*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1895. Vedi ERODOTO, I, 142; TUCIDIDE, III, 94; PLATONE, *Protagora*, 27.

sulla prima sillaba, con la sostituzione delle sorde alle sonore, con l'inclinazione all'aspirazione »... e dopo qualche altra considerazione sulla questione dei numerali conclude: « E così l'etrusco rimane splendidamente letto ma irrimediabilmente non capito, mentre in poco più di un secolo gli sono passate dinanzi trionfalmente, per dire delle due maggiori, la lingua egiziana e la lingua assira, che poggiandosi a patrimoni lessicali affini e già noti, la scienza male legge ma comprende chiaramente ».

Lasciando ora da parte la conclusione, vediamo se s'accostano al vero le premesse, se cioè hanno reale fondamento le difficoltà accampate contro una possibile parentela dell'etrusco colle lingue italiche. Cominciamo dal patrimonio lessicale « diverso perfino nei nomi di parentela e di numeri ».

Manca per un computo definitivo un indice lessicale etrusco completo,³ ma si può in via approssimativa affermare che del patrimonio lessicale etrusco i nove decimi sono formati da nomi propri di persona. Ora questi nomi costituiscono un complesso organico che non è speciale degli Etruschi, ma si estende agli Umbri, Osci e Latini, e l'affinità loro non si riferisce soltanto agli elementi onomastici presi isolatamente, ma al sistema onomastico stesso, per il quale gli Italici fanno eccezione alla norma comune di tutti i popoli antichi e moderni.

L'importanza di questo fenomeno che sottintende tutto un modo particolare di concepire i rapporti dell'individuo colla famiglia e collo Stato, e tocca le radici più profonde della psicologia di un popolo, è così grande, che non può essere considerato come cosa d'imitazione o d'importazione da una regione all'altra, come sarebbe di una foggia di vestire o di una serie di terrecotte. Eppure fa meraviglia che ad un fatto di tale momento non sia mai stato dato il valore che gli spetta. Si disse in un tempo non lontano che gli Etruschi presero a prestito il loro sistema onomastico dagli indigeni assoggettati, il che mi pare assurdo; e più tardi, dopo la grande opera di G. Schulze sulla storia del nome personale latino, si sostenne che « al comune

³ I materiali indispensabili per un indice lessicale etrusco furono in gran parte raccolti e vagliati dal prof. LATTES nei vari *Saggi di un indice lessicale etrusco*, che egli ha cominciato a pubblicare nel 1908 nelle *Memorie della R. Accademia di Archeol. Lett. e B. Arti di Napoli*, ed ha continuato poi nelle medesime *Memorie* nel 1909 (*Seguito del Saggio*), nel 1911 (*Secondo seguito del Saggio*), nel 1914 (*Terzo seguito del Saggio*), ed inoltre nelle *Memorie e Rendiconti del R. Istituto Lombardo* negli anni 1912, 1914, 1920-22. In questi *Saggi* sono elencate 4500 voci circa, dalla lettera A alla lettera L; per cui, grazie alle fatiche del nostro Lattes, abbiamo ordinatamente raccolto quasi la metà del lessico etrusco. Vedi il cenno che ne diedi nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno 47 (1918), fasc. 2°.

edificio onomastico gli Etruschi e gli altri Italici contribuirono del pari, e tanto all'incirca ciascuno apportò, quanto prese». ⁴ Tutto ciò si può ammettere facilmente e si comprende, se si accetta la tesi di una originaria parentela comune fra Italici ed Etruschi; se no, si ricade non dico nell'assurdo, ma nell'inesplicabile. Perchè sarebbe veramente inesplicabile che gli Etruschi, rimasti per tutta la durata della loro esistenza politica, di gran lunga superiori per civiltà e coltura ai loro vicini italici, avessero foggato con essi i nomi proprii di persona, contrariamente a quanto c'insegna la storia, che i popoli più civili e più colti possono bensì perdere l'indipendenza politica, ma non confondere la lingua e la letteratura propria con quella dei vincitori. Ciò non ostante si riconosce che Etruschi e Italici hanno un patrimonio onomastico comune, e si nega che essi abbiano tra loro qualche parentela od affinità di razza. Se questo sia conforme ai dettami della ragione e della storia, lascio a voi il giudicare.

Comunque sia, rimane incontestato che questo patrimonio onomastico, che rappresenta all'incirca i nove decimi del lessico etrusco, è comune agli Etruschi e agli Italici. Resta l'altro decimo che parrebbe enigmatico e ribelle a qualsiasi assimilazione alle lingue italiche, soprattutto, dice il Della Seta, i nomi di parentela e di numeri.

Non possono mettersi tra questi nomi di parentela *ati*, *nefts*, *neti*, *puia*, *prumfte* che si possono riannodare a *mater*, *nepos*, *neptis puella* (= *uxor*), *pronepos*. ⁵ Farebbero difficoltà invece *clan* e *sec*, figlio e figlia, che non hanno riscontro nè nelle lingue italiche, nè in alcuna altra conosciuta; ma è una difficoltà, diciamo subito, alla quale non si può dare soverchio peso. « Si consideri infatti » così scrive il Lattes, nestore degli Etruscologi viventi e mio venerato maestro, « che sopra oltre 8000 esemplari di formole onomastiche etrusche, appena in 150 maschili occorre *clan* « figlio » e appena in 100 femminili *sec* « figlia », entrambi per lo più dopo il matronimico — *al*, laddove i Latini mai non omisero *filius* dopo il genitivo del prenome paterno, e per contro gli altri italici lo omisero sempre: parmi quindi affatto improbabile in primo luogo, che, se *clan* e *sec* avessero significato direttamente « figlio » e « figlia » in senso proprio e giuridico, sarebbero stati quasi sempre omessi, e solo talvolta aggiunti in modo affatto pleonastico. In secondo luogo, già il Pauli, avversario deciso delle parentele italiche, avvertì come, per figura, il lituano

⁴ Vedi E. LATTES, *Verità e pregiudizii intorno alla questione etrusca*, nella *Rivista d'Italia*, vol. I (1919), fasc. 3°.

⁵ Di alcuni di questi appellativi e di altri discorre E. FIESEL nel suo diligentissimo studio *Das grammatische Geschlecht im Etrusischen* (Göttingen, 1922), p. 110 e sgg.

(lituslavo), parente da tutti riconosciuto del latino, del greco e loro affini, dica in modo affatto diverso dall'uso di questi *thews* « padre », *mahse* « sorella », *meila* « figlia ». ⁶ E senza uscire dall'Italia, aggiungo io, basta ricordare che in alcuni dialetti lombardi si usa dire per figlio *scétt*, *matél*, *bagai*, nella Toscana *citto*, e nell'Umbria *forca* e *forcino* ecc. ecc., e che nessuno per questo ha mai pensato di negare l'italianità di quelle popolazioni e dei loro idiomi. Mal si appone quindi il Della Seta adducendo i nomi etruschi di parentela come prova dell'impossibilità di avvicinare gli Etruschi agli Italici, e dice cosa per lo meno inesatta, quando afferma che i nomi di parentela si conservano più tenacemente di ogni altro nelle lingue ariane dall'Atlantico all'India.

Lo stesso vale per i nomi di numeri. Pochissimi di questi ci sono noti, perchè quando, come è il caso più frequente, si trattava nelle iscrizioni funerarie d'indicare l'età, ciò si faceva coi numeri e non colle parole. Si conosce tutt'al più una decina di voci numerali, e tra queste i primi sei numerali scritti sulle facce dei due dadi di Toscanella: *maχ*, *θu*, *zal*, *huθ*, *ci s'a*, poi *semφs'*, *cel*, *ceanuθ*. *Θu*, *ci s'a semφs'* si confrontano facilmente con *duo*, *quinque*, *sex*, *septem*. Non ignoro le ostinate controversie che si sono agitate da cinquant'anni su queste voci, sulle loro derivazioni e sul loro significato, nè è il caso qui di riferirle e discuterle. ⁷ Per i primi sei numerali tutta la questione si fonda su due dadi identici e tutti e due di un'unica provenienza (Tuscania), e sull'ipotesi che le voci scritte rappresentino i numeri e siano disposte nell'ordine consueto dei numeri. Ma chi ci dà l'assoluta certezza che l'ipotesi risponda al vero e che le sei voci numerali siano cardinali o non piuttosto ordinali o distributive o avverbiali? E allora per maggiore semplicità, non sarebbe più prudente non appellarsi ai numerali, nè pro nè contro l'ipotesi della parentela etrusco-italica?

Il Della Seta non tocca di altri elementi lessicali etruschi discussi o discutibili. Passo perciò alla seconda e alla terza delle sue premesse: che la morfologia e la fonetica etrusca contrastano senza rimedio con quelle delle lingue italiane.

So che su questo punto le sue affermazioni ripetono la voce dei maggiori glottologi della Germania che si occuparono ultimamente dell'argomento - Pauli, Schulze, Skutsch, Herbig - e so pure che

⁶ Vedi E. LATTES, *Per la soluzione dell'enigma etrusco in Scientia* (Rivista di Scienza), vol. XXVI (1919), n. XCI-11.

⁷ Vedi la questione lucidamente riassunta dallo SKUTSCH in POTRANDOLFI, *Gli Etruschi e la loro lingua* (Firenze, 1909) p. 152 e segg. Non occorre dire che nelle conclusioni io non potrei convenire totalmente con lui.

tali teorie trovarono il consenso in Francia di Salomon Reinach, del Breal e del Meillet. Ma perchè in una questione che interessa le prime fonti della nostra storia egli non si è curato delle numerose obiezioni e risposte che a quelle teorie ha dato ripetutamente il nostro Lattes, e che sono rimaste o in tutto o in parte senza replica? La fonologia e la morfologia etrusca, egli dice, contrastano con quelle delle lingue italiche: ma è possibile parlare di una morfologia e di una fonologia etrusca vera e propria? Per la morfologia si tratta sempre di pochissimi esempi e questi dal più al meno controversi: dei supposti genitivi in *-al* e *-sa* come *Larθal* = di Larte, *Aulesa* di = *Aulo*, del genitivo di genitivo, come *Larθalislā*; di nominativi in *-a*, in *-i*, e in *-e* e di genitivi in *-s*, la quale desinenza in *-s* s'incontra pure per il nominativo dei gentilizi. Quanto alle forme verbali, queste si riducono a pochissime, delle quali la più certa è quella in *-ce* della terza persona del passato che arieggia il *-κε* dei perfetti greci: *turke* = diede, donò; *lupuce* = morì; *ziχυχε* = scrisse. Più difficile ancora è il discorrere di una fonologia etrusca, e ne dirò fra poco le ragioni. Tutt'al più si può notare nell'etrusco una marcata tendenza alla soppressione delle vocali e all'aspirazione, troppo poco per istituire una teoria dei suoni etruschi in contrasto coi dialetti italici.

La verità è che nella valutazione del problema etrusco si dimenticano quasi sempre alcuni dati di fatto d'importanza capitale, a cui accenno qui sommariamente, ma che si potrebbero svolgere e documentare con una dissertazione.

Prima di tutto le condizioni in cui sono pervenuti fino a noi i materiali della lingua etrusca: nella massima parte iscrizioni funerarie brevissime, o composte di soli nomi personali: le iscrizioni più lunghe, eccettuata quella del cippo di Perugia, frammentarie e rinvenute in luoghi lontani e di tempo diversi, come il tegolo di Capua del IV sec. a. C. e il libro linteo racchiuso tra le fasce di una mummia prossimo per l'età all'era volgare.

In secondo luogo la scarsità relativa dei monumenti scritti, quando si rifletta alla durata e all'estensione della potenza etrusca; il che si può spiegare con una certa ripulsione dall'uso della scrittura, di cui sarebbero tracce in Roma nell'antichissimo rito dei fratelli Arvali, e che si dimostra anche dall'assenza di ogni scrittura nelle tombe etrusche più grandiose e più ricche. Ciò dovrebbe significare che la scrittura, quale elemento importato, in un popolo tenace quanto mai delle sue tradizioni e superstizioni, fu adoperata di preferenza dalle classi minori dei mercanti, o degli stranieri e dei libertini.

In terzo luogo, per ciò che riguarda specialmente lo studio della lingua nella morfologia e nella fonetica, bisogna considerare la natura

delle nostre fonti: iscrizioni e brevissimi testi riportati da scrittori greci e latini.

Nelle iscrizioni le voci sono a volte storpiate dall'imperizia di chi scriveva e assai spesso abbreviate per deficienza di spazio: di qui l'abbondanza delle consonanti e l'asprezza dei suoni che ne risulterebbero e che sono evidentemente da imputare alla lingua scritta e non a quella parlata: di qui anche il frequente scambio di suoni aspirati e non aspirati e il traviamiento dei nomi mitologici presi dalla Grecia. Altrettanto dicasi per i testi riportati nei codici latini e greci, i quali, per opera di amanuensi ignari nella lingua, dovettero subire ogni fatta di trasformazioni e deformazioni.

La conclusione è che lo studio dei materiali scritti della lingua etrusca ben difficilmente potrà condurre a risultati certi, qualora si faccia astrazione dagli argomenti storici e geografici e dai documenti forniti dall'onomastica personale. Si rifletta un istante, quali sarebbero le nostre cognizioni del latino, quando i testi a cui dovessimo ricorrere fossero: il *carmen* dei fratelli Arvali, i *carmina saliarum vix sacerdotibus suis satis intellecta* (Quintil., I, 6, 40), i testi augurali ed aruspicali riportati in Catone, Varrone, ecc., le iscrizioni del cippo del Foro Romano e della tazza del Quirinale, e qualche centinaio o migliaio d'iscrizioni del tipo delle stele Prenestine e di quelle più recentemente scoperte a Cerveteri.

Non è quindi di irriducibilità dell'etrusco al gruppo italico, come fa il Della Seta, che si deve parlare. Una ridicibilità dal punto di vista puramente glottologico potrà essere sempre discussa; ma una ricerca accurata e veramente scientifica, anche nel campo della glottologia comparata, non può non tener conto dei dati storici fondamentali, e a questi essa deve sottomettere le sue conclusioni prima di propagarle. Per parte mia credo ancora intempestivo parlare in forma categorica di indogermanità o non indogermanità così dell'etrusco come delle lingue italiche: converrà piuttosto metter prima in chiaro l'appartenenza o no dell'etrusco alle lingue italiche; perchè, scrutando attentamente l'organismo lessicale e flessivo di queste lingue tra loro, si potranno facilmente rilevare fenomeni e leggi che dimostrano altre parentele oltre quelle derivanti dal ceppo indoeuropeo.

Prima dell'avvento degli Italici e degli Etruschi nel bel mezzo della nostra penisola, non era essa abitata da altre popolazioni di diversa razza, e soprattutto di quella razza così detta mediterranea composta di elementi camitici e semitici? E come mai, contro le leggi storiche più conosciute, questi elementi non avrebbero reagito sull'organismo glottologico dei popoli sopraggiunti? Si verrebbe così alla conseguenza che non solo l'etrusco, ma anche le lingue italiche

propriamente dette sono complessivamente lingue miste. Indizi più che sufficienti si hanno già per il latino. Come si spiegherebbero infatti con basi prettamente indoeuropee la formazione singolare del passivo, gl'imperfetti e i futuri in *-abam, -ebam, -ibam*; *-abo, -ebo, -ibo* e le sorprendenti analogie con l'hetheo? Richiamando una sentenza dell'Ascoli: « La credenza che una serie di nazioni belle e fatte movesse da un centro comune a popolar d'Indoeuropei una larga parte del mondo, è tramontata, o per tramontare, con una quantità di altri favolosi pensieri intorno a migrazioni d'interi popoli nelle varie età propriamente storiche », osservai altra volta in quest'Accademia che « abiti ed utensili comuni della vita, divinità, riti e superstizioni, leggi e costumi, e fenomeni linguistici eguali o somigliantissimi, ecc., si possono incontrare in Oriente e in Occidente, a settentrione e a mezzodì, senza che appaia il filo che li congiunge, la ragione o il modo col quale si sono separati. Il filo di congiunzione esiste certamente, le ragioni e il modo della separazione si dovranno trovare; ma la vera ricerca scientifica non si affretta, osserva, studia e raccoglie: la spiegazione verrà poi, quando, per usare una trase tradizionale, i tempi saranno maturi ». ⁸ Ma osservazioni e sentenze come quelle contenute nel libro del Della Seta - pur così pregevole per altri riguardi - non giovano al progresso del lavoro scientifico. Se vi è un rimprovero che noi italiani dobbiamo farci è quello di lasciare in abbandono tutti gli studi etruscologici che non si rivolgono all'arte. Dove sono i successori del Passeri, del Vermiglioli, del Fabretti, del Conestabile e del Gamurrini? Chi è che potrà raccogliere la loro tradizione gloriosa e quella di Elia Lattes, se anche ai giovani alunni delle nostre facoltà filologiche non si forniscono i principi fondamentali delle antichità etrusche?

Una cosa è certa, che con affermazioni aprioristiche sulla inconsistenza di una dottrina etruscologica e sull'inanità dei risultati ottenuti non si procurano operai intelligenti e laboriosi, e la soluzione del problema per la quale non bastano le forze di pochi, ma si richiede una larga collaborazione e soprattutto da parte dell'Italia, rimarrà per lungo tempo ancora una meta inafferrata e inafferrabile.

Roma, 23 marzo 1923.

⁸ *Dissertazioni della Pont. Accad. Romana di Archeologia*, serie 2^a, tomo XIII, p. 283.